

L'evento

Uomini e automi come fratelli

Roberto Barbolini

Quindici anni fa un gruppo di scienziati informatici diede vita a un androide intelligente con le fattezze di Philip K. Dick, nel cui hard disk erano state riversate l'opera omnia e le interviste dell'autore di 'Blade Runner' e della 'Svastica sul sole'. Ma durante un volo da Dallas a San Francisco l'androide perse letteralmente la testa, dimenticata in aereo da uno dei suoi creatori, Peter Olney, e mai ritrovata. L'aneddoto mi è tornato in mente scorrendo il programma del Festival Filosofia 2020 che s'inaugura oggi ed è dedicato al tema delle macchine.

Segue a pagina 3



L'intervento

Uomini e automi come fratelli

(Segue dalla Prima)

Nessun dubbio sulla loro importanza per gli sviluppi tecnologici in tutti i campi, ma anche per il concetto stesso di corpo umano: pensate a quanti di noi, minuscoli eredi di Frankenstein, 'funzionano' grazie a qualche protesi. Ma il nostro rapporto con la macchina ci spinge a sondare il confine sempre più labile tra naturale e artificiale, tra umano e post-umano, col rischio di farci perdere la testa come l'androide di Dick. Bisogna ammetterlo: coi suoi ben meditati tempi lunghi, oggi la filosofia s'interroga su questioni che erano terreno di pascolo della fantascienza. Negli anni '40 Isaac Asimov scriveva i racconti poi confluiti in *Io, robot*, anticipando a livello di fiction molti dei quesiti morali di oggi. «Che siamo fatti di carbonio o di silicio» sostiene uno dei suoi robot «non ha importanza: ciascuno di noi dev'essere trattato col giusto rispetto». In questa rivendicazione di uno statuto paritetico c'è già la struggente consapevolezza mostrata dall'androide Roy Batty di *Blade Runner* nel celebre monologo «Ho visto cose che voi umani». Nel suo capitale studio sui *Freaks*, Leslie Fiedler scriveva: «Gli ibridi che contestano il confine tra umani e macchine (...) suscitano reazioni (...) di sacrilegio e di terrore». È il terrore dell'uomo che teme di perdere la propria anima per aver seguito la perenne tentazione di Prometeo e di Faust. È l'angoscia del rabbino praghese che ha perso il controllo del golem, il robot ante-litteram che dovrebbe proteggere il ghetto dai nemici, ma per un errore umano scatena la sua furia. «Se anche il Maestro ha dimenticato (...) la parola d'ordine (...), quale mezzo

rimane allora per evitare il disastro cosmico, la distruzione del mondo da parte del Golem?» si chiedeva André Neher nel suo *Faust e il Golem* del 1987. In un mondo in cui l'uomo e l'automa, suo fratello e suo simile, sono ormai ridotti a manichini di parole d'ordine dettate da algoritmi imperscrutabili, anche il più sapiente dei Maestri può oggi rivelarsi niente più che un maldestro Apprendista Stregone. Per scetticismo, per pudore, conviene per ora rassegnarsi: siamo ancora umani, troppo umani. Non ci resta che filosofare.

Roberto Barbolini